

Le vele
12

Emidio Clementi
La notte del Pratello

I edizione: settembre 2001
© 2001 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Grafica di copertina: Maurizio Ceccato

ISBN: 88-8112-196-4

www.fazieditore.it

*Il brano riportato a pagina 83 è tratto da
Francesco Santoianni, Topi, Giunti, 1993.*

A Sara

Come si possono far rivivere il poema e il fetore e il rumore irritante; la qualità della luce, il tono, l'abitudine e il sogno? Se raccogliete animali marini, vi sono certi vermi piatti tanto delicati che è quasi impossibile imprigionarli interi, perché si rompono e sbrindellano al solo toccarli. Dovete lasciarli colare di loro propria volontà sulla lama di un coltello, e poi sollevarla leggermente per metterli nella bottiglia piena d'acqua di mare. E forse questo potrebbe essere il modo per scrivere questo libro: aprire la pagina e lasciare che le storie vi entrino strisciando da sole.

JOHN STEINBECK, *Vicolo Cannery*

*Strada di schiavi e di puttane. Di protettori e ladri di polli. Di mangiatori di topi. Anche di gatti, ovviamente. Origini oscure. Suburbia. Suburbia anche dopo, una volta inglobata alla città. Addossata alle mura. Terrorizzata dai mutamenti. Quasi campagna e quasi città. Rifugio di giocatori d'azzardo, esperti in truffa alla francese, preti, uomini arrapati, alcolizzati, cacciatori di topi, spie, travestiti. Fame perenne. Regno del precariato. Indolenza.
Nel corso dei secoli.*

1. Il Bar di Lele

Mezzogiorno era da sempre un'ora di ritrovo al Bar di Lele in via del Pratello.

Il Bar di Lele non era un posto dove ci si dava appuntamento. La gente si incontrava direttamente lì. Chi c'era, c'era e quando qualcuno svaniva era difficile che ci si preoccupasse di sapere che fine aveva fatto. Tik scomparve da un giorno all'altro senza che nessuno se ne accorgesse. Ricomparve tre anni dopo, quaranta chili più grasso e un sorriso ebete stampato sulla faccia. Cosa lo aveva ridotto in quel modo? Dove era stato? Non ho mai sentito fare domande del genere tra i tavolini del bar. Olivari venne fermato dalle parti di Sasso Marconi da una pattuglia della polizia. Nessuno lo vedeva da mesi e nessuno si chiese cosa stesse cercando, di notte, lungo la corsia d'emergenza dell'autostrada. Il Duca smise di frequentare il bar il giorno in cui finì in galera. Aveva emesso una valanga di assegni a vuoto spacciandosi per un aristocratico spagnolo in vacanza sulla costa ligure. Il suo posto venne preso da qualcun altro.

Ogni tanto il mare restituisce i resti di ciò che travolge e così, ogni tanto, qualcuno tornava dopo il naufragio. Aveva sempre qualcosa da raccontare tranne il motivo che lo aveva spinto alla deriva.

Ma fra tanta gente di cui non si sapeva più niente,

Leo era uno che a quell'ora potevi continuare a trovare lì, ogni giorno, tra le undici e le due del pomeriggio. Non consumava mai nulla. Se allineati dietro il bancone del bar, al posto delle bottiglie, ci fossero stati degli orsi di peluche, per lui non sarebbe cambiato niente. Non aveva il vizio dell'alcol. Non fumava. Non si sedeva neanche. Cercava solo qualcuno con cui parlare e per parlare si spostava da un tavolo all'altro, da una battuta all'altra, come una scimmia tra i rami.

Leo era arrivato al Bar di Lele all'improvviso, da un giorno all'altro. Nessuno sapeva chi fosse, che faccia avesse. Ci vollero mesi prima che ci si rendesse conto che dietro il Guerriero Ninja, Capitan America, l'Ufficiale Napoleonico, il Federmaresciallo Nazista, Giulio Cesare, Zelea Codreanu, il Templare, la Morte, la mummia di Amenofi IV, c'era sempre lui: il "Principe del travestimento".

Quello che è successo è che un giorno io e Leo siamo diventati amici e da allora abbiamo passato insieme anni che non dimenticherò mai, anni in cui non avevamo niente se non l'energia per trovare fantastica ogni cosa che accadeva. Abbiamo osservato con stupore i cambi di stagione, le giornate di pioggia, il sole, l'erba, l'abbigliamento della gente, le piazze, le decorazioni dei palazzi. Leo mi ha fatto scoprire il mondo, come se fosse un libro che fino a quel momento avevo sfogliato solo di malavoglia.

Questa storia parla di lui, parla di quegli anni, parla di una strada nel centro di Bologna e di un pazzo scatenato, Pietro Zaccardi, che ci ha guidati tra le viscere della terra a togliere il marcio che si annida nelle segrete del passato.

Ma cominciamo dall'inizio, qualche metro più in là del Bar di Lele. Da un pomeriggio d'agosto.

2. L'occupazione

Nubi nere, gonfie di pioggia, incombono sulla città ancora semideserta. La casa sono due numeri civici, il 76 e il 78 di via del Pratello. Su entrambi gli stabili grava da anni un decreto di inagibilità.

Appuntamento alle due e mezza di fronte al Bar di Lele. All'appuntamento ci presentiamo io, Leo e Rigoni. Rigoni dice di avere già un piano e indica una scala appoggiata a una colonna del portico.

«C'è poco da stare a parlare», dice, e il tono con cui pronuncia quelle parole è quello di sempre: da zitella, una zitella coi baffi e la faccia avvizzita di un tenentino austriaco.

Tutto si svolge in un attimo. Pronuncia questa frase infelice, sfonda con un calcio il portone d'ingresso, si carica la scala sulle spalle ed entra in cortile. Nessuno in giro. Sistema la scala contro l'edificio, sale fino al terrazzino del primo piano, assesta un colpo al vetro della finestra, da sotto noi ci lasciamo andare a un paio di contenuti applausi e un minuto dopo stiamo già valutando in quale appartamento sistemarci.

In uno c'è il camino ma manca il cesso. In un altro c'è il cesso ma non c'è nemmeno una stufa a gas. Uno è oppresso da una avvilente carta da parati. Uno puzza di carne andata a male: ci convinciamo della presenza di

un cadavere e ci chiudiamo la porta d'ingresso alle spalle. Prendiamo tempo e cominciamo a vagare da un appartamento all'altro per un paio di settimane. Dormiamo in un posto qualche giorno, poi saliamo una rampa di scale e ci sistemiamo in un altro appartamento. Poi scendiamo o continuiamo a salire. Abbiamo due numeri civici a disposizione per un totale di otto appartamenti da dividerci in due: io e Leo.

Rigoni, la testa d'ariete di quell'occupazione, disse che sarebbe partito di lì a qualche giorno per l'Andalusia dove confidava in alcuni contatti preziosi. Si limitò a chiederci ospitalità fino alla data della sua partenza. In realtà non sarebbe andato più via: tre anni dopo, con le tasche piene di sassi, barricato sul tetto, il volto nascosto sotto un passamontagna, restò l'unico a difendere la casa dallo sgombero della polizia.

L'occupazione venne ufficializzata con un rinfresco in giardino. I giornali ne parlarono, arrivarono nuovi inquilini e le forze dell'ordine cominciarono a interessarsi al caso. Un paio di perquisizioni e qualche soffiata erano state sufficienti alla Digos per stilare il censimento. Nel giro di pochi giorni ci divisero in tre gruppi principali: sovietici, drogati e chitarristi. Io oscillavo tra gli ultimi due gruppi, Leo era la mosca bianca, inqualificabile, impossibile da incasellare.

Ero arrivato a Bologna da San Benedetto del Tronto un paio d'anni prima, stanco di lavori precari e deprimenti. Nella prospettiva di quel trasferimento avevo messo in conto un primo periodo di difficoltà e la consapevolezza che, se anche avessi dovuto continuare con i lavori di merda, almeno a Bologna non avrei ritrovato il nulla che avvolgeva come un sudario tutta la costa adriatica. Fu più semplice di come mi aspettavo: già dopo tre settimane trovai lavoro in un negozio di dischi

appena fuori dal centro. In magazzino il direttore mi sottopose a un breve colloquio. Risposi in maniera convincente alle domande e la mattina seguente mi fu assegnato un reparto. Ma non era di musica che mi sarei dovuto interessare. Lo scoprii nel momento stesso in cui il primo cliente fece il suo ingresso nel negozio. Erano all'incirca le dieci e un quarto del mio primo giorno di lavoro. Il direttore mi prese sottobraccio e mi costrinse ad accompagnarlo nel pedinamento di quello che riteneva con assoluta certezza un ladro.

«Vieni, facciamo una passeggiata. Vediamo che intenzioni ha questo figlio di puttana».

Non successe niente, ma era solo l'inizio.

Un attimo ancora e un rumore di passi catturò la sua attenzione. Si girò verso l'ingresso. Proprio in quel momento un uomo di mezza età stava varcando la soglia.

«Bene, eccone un altro. Guarda che faccia si ritrova questo! Su, vediamo come te la cavi. Lavoralo d'anticipo. Io ti controllo da qui».

Guardò l'orologio.

«Ti do tre minuti per togliermelo dai coglioni».

Naturalmente avvenne. Il furto voglio dire. Un sabato. Tre ragazzini che scapparono di corsa facendo suonare l'allarme. Provai a urlare qualcosa. Inutile dire che non bastò: né a farli tornare indietro né a salvarmi il culo. Ma in qualche modo il direttore aveva una certa considerazione nei miei confronti e mi concesse un'altra possibilità. Io lo ringraziai, mi rimisi la giacca e me ne andai. Il negozio fallì qualche mese dopo. Da quel momento in poi me la cavai con lavoretti sporadici: elettricista, imbianchino, idraulico, cameriere, barista; senza comunque riuscire a guadagnare abbastanza per potermi permettere un affitto. Scroccavo da dormire qua e là, a casa di amici dove sapevo che c'era una stan-

za libera. Cominciai a frequentare il Bar di Lele e ci trovai gente più o meno nella mia condizione. Conobbi Leo, Rigoni e tutti gli altri che gravitavano quotidianamente intorno al bar. Tutto questo fino a quel pomeriggio di agosto.

L'odore di dopobarba da quattro soldi! La Digos si fa preannunciare sempre dall'odore ignobile di qualche sottomarca di dopobarba. Noi lo sapevamo e all'alba annusavamo l'aria. Ma una mattina l'odore penetrò nei nostri sogni. Ci ritrovammo in una giungla: mangrovie, puzzo di marcio. Colpi alla porta. *Digos!* E subito dopo l'immane: «*Documendaaa!*».

Da quel giorno le perquisizioni si susseguirono a cadenza regolare. Assuefatti all'odore del dopobarba, perlomeno il loro arrivo non era più preceduto dall'incubo tropicale. Ma non ci sbattevano fuori. Calcoli di palazzo, mancanza di fondi per la ristrutturazione dello stabile, elezioni alle porte, questo e quell'altro. A nostra insaputa eravamo riusciti a intrufolarci in un interstizio burocratico.

Ma all'epoca non ce ne rendevamo conto.

All'epoca eravamo sinceramente convinti di avere dato scacco matto alla Legge.

3. La scoperta del sottosuolo

Fu Leo ad avere il primo approccio con Zaccardi, un pomeriggio poco dopo il nostro arrivo in via del Pratello. Come sempre, a quell'epoca, eravamo seduti ai tavolini fuori del Bar di Lele aspettando che qualcosa accadesse. Erano gli inizi di settembre e da quello che ricordo non avevamo una lira in tasca. All'improvviso vedemmo un Ape sfrecciarci di fronte a tutta velocità, il rimorchio colmo. Leo individuò qualcosa tra quella montagna di cianfrusaglie, seguì l'Ape con lo sguardo e si alzò di colpo.

«Cristo, questa è la volta buona!», disse a denti stretti e poi, di corsa, si mise a corrergli dietro.

Tornò mezz'ora dopo con una divisa color cachi buttata sopra una spalla.

Era fuori di sé dalla contentezza.

«Ti rendi conto?», gridò mettendo in mostra la camicia. «...È quattro anni che sto dietro a questo pezzo di stoffa!».

«Ma dai!», gli feci.

«Afrikancorps. Erwin Rommel. Campagna d'Africa 1941-'42. El-Alamein! Ti proibisco qualsiasi tipo d'ironia».

Agitò la camicia. Una nuvola di polvere lo ricoprì dalla testa ai piedi.

«Ma quale polvere?», fece lui. «Casomai sabbia del deserto!».

Si ributtò sulla sedia, mi fissò negli occhi e concluse:

«...Quel vecchio dice che le cantine sono piene di roba del genere».

Scoprimmo che Zaccardi abitava al 52 di via Pietralata, giusto qualche metro più in là di casa nostra, e che l'incrocio tra via del Pratello e via Pietralata, il "crociale", era da sempre il suo regno. Di lui si diceva che visse con una negra e che non avesse nessun altro al mondo. Si diceva pure che sotto il materasso avesse accumulato un bel malloppo, frutto di anni passati a sgomberare le cantine e i solai di mezza Bologna. Un malloppo sporco di polvere, di cagate di topo, di cicche di sigarette, di bestemmie, di cattiveria, di vene varicose, di calli, di anni vissuti senza spendere cento lire.

Ma quello che ancora non sapevamo è che di lì a qualche giorno quel vecchio avrebbe cambiato la nostra esistenza.

Novembre 1990. Zaccardi, insieme ai suoi uomini, arriva in viale Pepoli alle nove e mezza: c'è un appartamento e una cantina da sgomberare al più presto. Fuori dal portone del palazzo avviene l'incontro con il proprietario. Stretta di mano, breve trattativa e stipulazione del contratto seguita da un'altra stretta di mano. Tutto sembra sistemato. Il cliente si allontana, Zaccardi comincia a impartire i primi ordini ed ecco che, tutto a un tratto, la manodopera proclama un ammutinamento generale. Zaccardi, con un contratto già chiuso che sta per andare a puttane, capisce di essere nella merda fino al collo. Dal canto suo la manovalanza pensa di averlo finalmente in pugno e fa la sua richiesta.

«Da oggi, caro Pietrino, si divide tutto in parti uguali.»

Zaccardi è sconvolto, ma nemmeno per un attimo

cerca di trattare. Quello che fa è mandarli a cagare. Poi sale sull'Ape, torna a tutta velocità in via del Pratello, sale le scale del nostro condominio e si attacca al campanello.

«Una famiglia di fascisti si sta liberando di tutto. È facile che ci scappa fuori qualcosa che ti interessa», fa rivolto a Leo.

A Leo si illuminano gli occhi.

«Però mi servite tutti e due».

E così cominciammo.

La cosa più vicina a ciò che Leo cercava furono delle spillette di propaganda elettorale dell'MSI con cui si addobbò la giacca.

«È pur sempre qualcosa che tiene alla larga i comunisti», fece rimirandosi contro la vetrata della concessionaria di auto a pianoterra.

Arrivati alla fine di quella prima giornata di lavoro, mentre la gente si riversava lungo le strade del centro, Zaccardi ci allungò i soldi: centoventicinquemila lire a testa.

«Come facchini fate cagare», fece, «ma per il momento non ho niente di meglio fra le mani».

«Domattina alle nove e mezza ci vediamo al crociale», aggiunse laconico.

Tirò fuori dal taschino della camicia militare un pacchetto di sigarette e ne accese una.

«Se non ci siete», disse, e brandì un asse di ferro che teneva sotto al sedile, «vi ficco questo nel culo».

Ci bastarono due o tre giorni di lavoro per renderci conto del pericolo in cui c'eravamo cacciati: Zaccardi era pazzo, anzi la follia era l'unico carburante che lo teneva in vita. Sospettoso, diffidente, era attaccato ai soldi in maniera vergognosa. Si muoveva a scatti e come un piccione. La barba lunga e bianca, la papalina in testa, i piedi piatti, la postura ricurva, quello stropicciare conti-

nuamente le mani: pareva un ebreo. Di più: la parodia di un ebreo. Non sapeva né leggere né scrivere. O meglio: leggeva e scriveva come un bimbo di otto anni. Vederlo affrontare un numero di telefono o un titolo di giornale faceva tenerezza: balbettava, inciampava sulle parole; la sua aggressività per un attimo si ritirava, come se si rendesse conto che stava entrando in un campo dove non avrebbe potuto attaccare.

Ma questa è solo una descrizione vaga di lui.

L'illuminazione l'abbiamo avuta qualche mese dopo in una cantina del centro storico: vederlo con una torcia in mano e un badile nell'altra, nascosto in una nuvola di polvere, mezzo morto dalla fatica, ci fece tornare in mente uno di quei cavalieri medievali lasciati a marcire per anni nelle segrete di un castello abbandonato che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, cercano di fuggire graffiando con le dita le pareti della cella.

Il lavoro era la sua vita. Nelle foto del matrimonio c'è lui vestito a festa ritratto mentre attacca con lo scotch il numero di telefono del magazzino sui pali dei lampioni, sui bidoni dell'immondizia, sulle colonne dei portici. In un'altra è dentro l'Ape, la marcia ingranata e pronto a partire. La più stravagante ed emblematica lo ritrae dentro un bidone. Ride. Ha un mazzo di fiori in mano e le buste dell'immondizia che gli spuntano dietro la schiena sembra che gli facciano da testimoni.

Riguardando quelle foto mi convinco sempre di più che Zaccardi era una creatura del sottosuolo, un reietto della luce e del giorno o, forse, nient'altro che un esemplare resistentissimo di topo di fogna. Non mi stupirei se tra qualche anno lo ritrovassi a traghettare le nostre anime sull'altra sponda del fiume infernale, la barca piena di cianfrusaglie, il ghigno satanico e le unghie zozze di terra.

4. Nuovi arrivi

La notizia dell'occupazione e della presenza di appartamenti ancora liberi si era sparsa in fretta in città.

I problemi cominciarono quasi subito. Appena arrivati, i "sovietici" istituirono riunioni settimanali. Erano la loro linfa vitale. Cambiare una serratura, dipingere le pareti di una stanza, stabilire i turni per la pulizia delle scale: le ragioni più insignificanti davano vita a un'assemblea.

Qualcuno, probabilmente ubriaco, pisciò sulle aiuole appena piantate in giardino. Venne convocata una riunione d'urgenza. Nessuno si dichiarò colpevole. Mancarono le prove o perlomeno non furono sufficienti per inchiodare gli indiziati. Tutto finì lì, ma sia io che Leo ci rendemmo immediatamente conto che l'aria stava cambiando e c'era da stare attenti.

Erano arrivati alla spicciolata da altre occupazioni, da paesini dell'entroterra sardo, uno o due direttamente dalla galera. La pace finì. Per poter sopravvivere avremmo dovuto darci delle regole. I sovietici avevano le loro, disumane, frutto di letture a loro volta disumane come disumano era il loro modo di intendere la vita. Non leggevano libri, se non i loro, non ascoltavano musica, se non la loro. Tutto quello che li interessava era fare assemblee e chiamarsi "compagno" l'uno con l'altro.

Usavano una lingua che era un ibrido tra la lingua usata da un anonimo funzionario di partito durante un comizio e quella delle loro rispettive regioni d'origine. Parlavano del Potere a colazione, parlavano del Potere nelle calde sere d'estate seduti in cortile, parlavano del Potere nei piovosi pomeriggi di novembre. Il Potere li ossessionava, nella loro coscienza paranoica lo avevano reso un nemico in carne e ossa. Non badavano alla vita, semplicemente non ne erano interessati. Ma avevano delle regole. Noi no. Le loro regole diventarono le regole della casa. Diventarono il Potere. Cominciammo a combatterlo. Le parti si ribaltarono.

Ma quello che più di tutti subì le conseguenze dell'ingresso dei sovietici nell'occupazione fu Zaccardi che da quel momento in poi non varcò più la soglia del nostro condominio, se non in casi di emergenza. Il motivo è che in mezzo a loro aveva riconosciuto alcuni dei suoi nemici storici con cui aveva ancora dei conti in sospeso.

Perché vent'anni prima anche Zaccardi era stato un "sovietico".

Alle manifestazioni i compagni lo trascinarono sempre in prima fila. Era diventato una specie di mascotte con quella barba e gli occhiali con le lenti a fondo di bottiglia che gli davano ancora di più l'aria da ritardato mentale. Lui cantava e alzava il pugno chiuso. Rideva. Si sentiva protetto. Respirava la forza del corteo e il corteo marciava spedito fino allo sbarramento della polizia. E qui le prime scaramucce. Attimi di tensione. Grida. Qualche lacrimogeno. Zaccardi sempre più carico, quasi vittima di un attacco di convulsioni, si preparava allo scontro. Finalmente un urlo sanciva il segnale di attacco e tutti si buttavano in avanti contro gli agenti schierati in assetto di guerra. Ma era un finto attacco.

Qualche passo di corsa e i dimostranti tornavano indietro. Tutti meno uno: Zaccardi, che lanciato a razzo, mezzo accecato, avviluppato nel fumo dei lacrimogeni, non si accorgeva di nulla. Quando la nebbia si diradava, non c'erano più barbe e jeans sdruciti intorno a lui, non più pugni chiusi a proteggerlo, ma divise blu e manganelli. Lui si girava, i compagni lo guardavano e ridevano. Lui rimaneva per un attimo immobile. Quando cominciava l'accerchiamento scartava, tentava la fuga. Poi si teneva la testa, piangeva, cadeva a terra. Non c'è dubbio, pensava: era nei guai. Quel pensiero era l'ultimo che gli attraversava la mente, ma di fronte al dolore delle man-ganellate restava una pura annotazione formale.

Dopo quattro o cinque episodi del genere, Zaccardi si convinse di essere stato tradito e in cuor suo cominciò a covare un odio profondo verso tutto il movimento. Smise di bere, smise di frequentare le assemblee, smise di farsi chiamare compagno e, vent'anni dopo, conosciuto Leo, si fece coinvolgere nel suo delirio nazista. Leo tentò di fare diventare la conversione un'arma nelle nostre mani. Tutto quello che non ci stava bene diventò "non comportarsi da nazisti". Abbassarci la paga, costringerci ad aiutarlo nello smistamento dei rifiuti, farci complici nei suoi furti diventò "non comportarsi da vero nazista".

«E sapete quanto cazzo me ne frega a me?», faceva lui.

Era il 1990 e, anche per Zaccardi, l'era delle ideologie era finita da un pezzo.

5. Via Pietralata 52

L'assoluta mancanza di scrupoli era stato un fattore determinante per lo sviluppo dell'attività di Zaccardi. Per capirci meglio: se qualcuno doveva disfarsi del cadavere di un gatto, di un cane o di qualsiasi altro animale domestico che si era lasciato morire nell'angolo più buio di uno scantinato, l'unico numero che poteva comporre era il suo. Lo stesso valeva per sostanze radioattive, cibo andato a male, materiale pornografico, documenti compromettenti. Su Zaccardi si poteva contare, almeno sul piano dell'omertà. In cambio pretendeva l'assoluto anonimato, non rilasciava fattura, nessun tipo di foglio scritto, nessun indizio da cui si potesse risalire a lui. Quando tornava, a distanza di breve tempo, nello stesso quartiere per un nuovo lavoro, cambiava nome, si tagliava la barba e diventava il signor Piero Piero e pretendeva che lo si chiamasse così, il signor Piero Piero; c'era poco da scherzare su questo.

L'appartamento di Zaccardi, punto di raccolta delle telefonate di lavoro insieme a un magazzino in via Lemonia, al terzo piano di uno stabile in rovina, senza luce lungo le scale, senza un corrimano a cui aggrapparsi al buio, tradiva alcune delle sue fissazioni: l'amore per gli orologi, per i soldatini di stagno e per i telefoni d'epoca. Gli orologi non funzionavano e i soldatini erano

orrendamente mutilati, ma a ogni chiamata tutti i telefoni squillavano contemporaneamente. Uno lo aveva attaccato di fianco alla tazza del cesso. Contrattare con i clienti, diceva, gli stimolava sempre una cagata.

Le convocazioni nel suo appartamento non presagivano mai niente di buono.

«È stato avvistato il figlio di puttana che continua a stracciare la nostra pubblicità. È un vecchio pensionato, un pazzo, così mi ha detto il tabaccaio. Perché gli è saltato in mente di cominciare a romperci i coglioni? E che cazzo ne so! Non faccio mica lo psicologo io! Il nostro compito è un altro: strappargli le palle a morsi. Vi ho fatto venire perché domani ho intenzione di catturare quel pezzo di merda. Se tutto va come deve andare e riusciamo a prenderlo con le mani nel sacco, cioè mentre strappa la nostra pubblicità, lo carichiamo sull'Ape e lo portiamo in magazzino. Voglio vedere quel bidocchioso cagarsi addosso dalla paura».

Ci fissò.

«Lo faremo tutti insieme, intesi? Io farò finta di impataccare, come al solito. Voi due mi seguirete lungo il marciapiedi: la classica azione a tenaglia... È tutto».

I pantaloni rimboccati fino ai polpacci, Zaccardi, che soffriva da anni di vene varicose, a quel punto pensò di rilassarsi tuffando i piedi nel secchio del Mocio Vileda per il consueto pediluvio serale. Lo fece con lo sguardo languido di piacere. Ma in un istante il suo volto si tramutò in un misto di dolore e rabbia. Scalcìò come morso da una tarantola e scattò in piedi saltellando.

«Puttana Eva! Sofia! Vuoi farmi prendere uno scarabaccino o cosa?», urlò.

«¿Porqué, Pedro, qué tiene?».

«Che tiene? Ti ci immergo quella testa di negra in questa cazzo d'acqua bollente, altro che tiene».

«Amor, è così che tiene a esser, muy calor. Tienes lo pies gonfios».

Zaccardi si addentò una mano. Poi la sbatté contro la parete. Urlò ancora, per questo nuovo dolore.

«Cazzo, la rimando in Colombia a forza di calci nel culo a questa vecchia bagascia. Lei e quelle altre due troie delle figlie, altroché».

Il giorno dopo, alle nove e trenta in punto, l'operazione scatta.

Io e Leo sul rimorchio dell'Ape fino all'incrocio con via Ugo Bassi. Al semaforo ci catapultiamo fuori: l'agguato è in atto. Zaccardi procede lungo la strada come se niente fosse. Si ferma a ogni bidone dell'immondizia, a ogni colonna, a ogni cestino dei rifiuti. Fischiotta e impatacca. Ogni tanto si guarda intorno con un'aria da fesso. Guarda la gente e sorride. È quello il suo asso nella manica, il modo per non dare nell'occhio: fare finta di essere un passante qualunque. Nel frattempo io e Leo strisciamo lungo il marciapiedi, ci nascondiamo dietro le colonne. Nella notte abbiamo impostato il nostro contropiano. E il contropiano scatta all'incrocio seguente.

Il grido di Leo fa rizzare i capelli ai passanti.

«Pietro, laggiù! Risali sull'Ape! Ce l'abbiamo in mano!».

E via, ci mettiamo a correre come se stessimo inseguendo realmente qualcuno.

Zaccardi lascia cadere tutto per terra: foglietti pubblicitari e nastro adesivo. S'è dimenticato anche del sorriso che ora gli pende inutile dalla faccia. Cerca di muoversi ma è vinto da una serie di tic nervosi che lo immobilizzano per qualche secondo. Gli saranno fatali. Quindi si decide a risalire sull'Ape. Accende il motore, stacca di colpo la frizione e alla prima curva rovescia il

carico del giorno prima, bloccando una pattuglia della polizia di ritorno in questura.

E noi? Noi siamo già spariti, dissolti.

(Per questo gesto, più tardi, saremo processati in magazzino. Lo avevamo preventivato. Ci difenderemo autoaccusandoci di eccesso di zelo, di spropositato attaccamento al dovere. Ce la caveremo con una strigliata di capo).

Una volta seminata l'Ape, torniamo indietro. Ci giriamo in continuazione col terrore di vedercela spuntare alle spalle. Ma Zaccardi è ancora in fondo a via della Zecca che cerca di recuperare il carico perduto sotto gli occhi degli agenti.

Entriamo in un bar.

«State ristrutturando l'appartamento qui di sopra?», ci fa la proprietaria.

Leo la guarda, toglie il casco da muratore e si asciuga il sudore.

«No. Servizi segreti».

La signora lo fissa.

Lui appoggia i gomiti sul bancone e le chiede gentilmente di avvicinarsi.

«La prego, signora, se vede un uomo con la barba vestito da morto di fame girare qui intorno, ci avvisi».

6. Sofia. Breve biografia di un rapporto

Colombiana di Cartagena, undici figli e sette matrimoni lasciati alle spalle, Sofia di botte ne aveva sempre prese in vita sua. Al contrario dei precedenti mariti, però, Zaccardi vantava almeno una certa stabilità economica. Questo fu sufficiente a darle la forza per sopportarlo, anche se per lei i cordoni della borsa erano sempre chiusi.

«Ogni volta che c'ho dato qualcosa li ha spesi per quelle troie delle figlie. A me di troie basta e avanza mantenerne una. Andassero sui viali a battere se hanno bisogno di soldi».

Le figlie in questione vivevano, anche loro, in Italia, sposate con due camorristi al confino in Piemonte. Era spettato a quei due gentiluomini il compito di continuare la tradizione di botte e urla iniziata sulla pelle della madre. Quelli che ci faceva Sofia erano racconti raccapriccianti, sempre gli stessi, che alla fine ci annoiarono. Nina e Maria prendevano tante di quelle legnate da finire ogni volta al Pronto Soccorso. Uscite dall'ospedale scappavano di casa, poi tornavano, e giù un'altra raffica sulla faccia, sulle braccia, in mezzo alle gambe.

Si erano conosciuti quando entrambi avevano abbondantemente passato la cinquantina. Per Zaccardi, Sofia rappresentava la prima relazione sentimentale. Prima di lei, la sua vita sessuale si era sempre consumata in rapi-

de puntate sui viali. Nelle calde serate di primavera saliva sull'Ape ancora carica di tutta la merda raccolta durante il giorno e percorreva a passo d'uomo il perimetro esterno del centro storico, si fermava accanto a una puttana, contrattava sul prezzo e, coperto da un'auto in sosta, si lasciava *piluccare* l'uccello.

Sofia col tempo riuscì ad affezionarsi a quell'uomo che non conosceva l'affetto; mentre per lui, all'inizio, era stato amore a prima vista.

Lei stava aspettando un autobus in via Lame, noi eravamo chiusi in cantina e lui impatacava come al solito il quartiere con la sua pubblicità fatta di fogli di carta scritti a penna: SGOMBERO CANTINE SOLAI.

Lui la vide, risalì sull'Ape, le si fermò di fronte e la invitò a salire. Sofia accettò e nella cabina gli si strinse contro per riuscire a chiudere la portiera. A un semaforo lui le comprò una rosa. Lei lo ringraziò nell'unico modo possibile, con un bacio sulla guancia: non parlava ancora italiano. A quel punto i loro destini si erano già incrociati. Cominciarono a passare le serate in cucina, gli avanzi della cena accatastati in un angolo, lui con un numero di Topolino in mano, lei le braccia conserte sul tavolo. Con la lingua che incespicava su ogni sillaba, Zaccardi cercava di insegnarle a parlare italiano e leggeva per lei ad alta voce gli scambi di battute tra Paperino e Qui, Quo, Qua.

L'amore trasfigurò Zaccardi e lo rese un mostro di melensaggine. Sul lavoro ci venne a mancare quella che era stata la nostra arma più forte: il terrore che riusciva a incutere a chiunque. I clienti presero il sopravvento. Cominciarono a imporre le loro condizioni. Dettavano legge. Schiacciavano Zaccardi con la loro aggressività. Lui si scusava, arrivò ad ammettere che non era quello il modo di lavorare. Cominciò a parlare di onestà, a dire di detestare il lavoro nero, immaginò di ritirarsi a vivere in campagna e forse, ma questo non ebbe mai il corag-

gio di confessarlo, venne anche preso dal desiderio di avere dei figli. Per la prima volta da quando lo conoscevamo sembrava ragionare da persona normale o forse la sua follia stava dirigendosi verso territori ancora inesplorati. Ma per quello che riguardava la nostra attività posso onestamente dire che eravamo finiti.

Per fortuna le tenerezze terminarono presto. Messo in guardia dai parenti, che già vedevano in Sofia una temibile concorrente all'eredità, Zaccardi cominciò a vacillare.

«Anche se è solo una mezza negra, è comunque una negra. Voi che dite?», chiedeva lui.

«Certo che è una negra, Pietro!», rispondevano i parenti. «Ci sono negre meno negre di altre, Sofia è una di queste, ma a conti fatti è comunque una negra e poi forse batteva anche prima di conoscere un cretino come te, che ne sai? Pensa a tua madre e a tua sorella, pace all'anima loro. Se la vedessero morirebbero un'altra volta di crepacuore».

Grazie a quei discorsi, l'amore si trasformò in astio e diffidenza. Noi festeggiammo. L'attività era salva.

Il suo atteggiamento non cambiò più da allora. Urla, imprecazioni e pugni chiusi sostituirono le carezze e gli sguardi languidi.

In realtà noi sapevamo che dentro di sé Zaccardi era combattuto e che il suo cuore oscillava tra una voglia di calore di tipo animale, l'unica specie di affetto che fosse capace di provare per una donna, e il timore che tutte le sue paure si avverassero. Perché la madre di tutti gli incubi, il terrore panico che trasformava i sogni di Zaccardi in un inferno, era che qualcuno gli soffiasse i quattrini. In quell'incubo cambiavano soltanto i personaggi. Una volta era Sofia a sparire con i suoi soldi, un'altra notte vedeva materializzarsi nella camera da letto uno dei suoi ex mariti. Infine i fantasmi presero le sembianze di una banda di camorristi aizzati dai mariti delle figlie.